

TO XXX, C3

Sir 35,12-18; Sal 33; 2Tm 4,6-18; Lc 18,9-14.

Con la parabola del fariseo e del pubblicano Gesù illustra un altro aspetto del mistero della preghiera. Nel tempo della storia, stando davanti a Dio, gli uomini non si possono suddividere tra giusti e peccatori, ma necessariamente soltanto tra quanti presumono di ritenersi giusti e quanti si ritengono peccatori. Il giudizio dei cuori spetta a Dio e la parabola illustra proprio la verità di quel giudizio, che rivela la verità essenziale dei cuori.

Non si tratta evidentemente di disprezzare le pratiche buone, tanto più quelle inerenti al culto, che del resto procedono dai comandamenti di Dio, ma di svelare la condizione che rende quelle pratiche gradite a Dio e portatrici di frutto per il cuore dell'uomo.

Il brano del Siracide ci offre indicazioni preziose. Il passo tratta delle offerte al tempio e mette in guardia il credente dal presentare al Signore *vittime ingiuste*, sottolineando che “*il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone* (letteralmente: la gloria della persona non è nulla davanti a lui)”. Uno può offrire vittime ingiuste in tre modi: a) praticare il rito dell'offerta materialmente senza impegnare la propria vita convertendosi; b) portare una vittima sottratta al povero, frutto quindi di ingiustizia e oppressione; c) presentare una vittima difettosa. Il Signore, che è giudice, vede i cuori e non si lascia ingannare da nessuna gloria esteriore.

Quando il fariseo proclama la sua *giustizia*, non dice cose false, ma non è retto il suo cuore perché interpreta la sua giustizia come una gloria da esibire e Dio, per il quale la gloria delle persone non conta nulla, non può accogliere la sua offerta. Il fariseo offre una vittima difettosa.

Ma la ragione più profonda della non accoglienza della sua preghiera è un'altra. Basta mettere a confronto la preghiera del fariseo con quella che Gesù innalza al Padre al ritorno dei discepoli da una missione di predicazione: “*Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli*” (Mt 11,25). Almeno tre sono le differenze vistose: la preghiera di Gesù prorompe da un'intimità goduta, esprime solidarietà con Dio e con gli uomini, celebra Dio e non l'uomo. Quella del fariseo è appiattita sull'esteriorità esibita, fa rimarcare la separazione, celebra l'uomo e non Dio. Se nella preghiera di Gesù Dio è benedetto come Padre, in quella del fariseo, la caratteristica che manca, è proprio la proclamazione della sua paternità.

Nella preghiera del Padre Nostro, tutte le richieste sono dirette a Dio, eccetto una : “... come noi li rimettiamo ai nostri debitori”. A questa richiesta che ci fa Dio rimanda la conclusione della parabola di Gesù: “*chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato*” (Lc 18,14). Chi è profondamente consapevole del suo peccato e chiede a Dio il perdono, come dice il pubblicano: “*O Dio, abbi pietà di me peccatore*”, non ha bisogno di smarcarsi dagli altri, non avverte nemmeno che qualcuno sia in difetto verso di lui. Ed è solo a partire da questa consapevolezza che, risalendo all'indietro nella preghiera del Padre Nostro, chiediamo di nutrirci del Pane di vita, di accogliere come desiderio e criterio supremo di condotta del cuore il mistero di benevolenza di Dio per gli uomini, di farci guidare

dallo Spirito e di cercarne il regno, di vivere in maniera che il Nome di Dio sia costantemente glorificato ed allora, come Gesù, potremo chiamare Dio *Padre*. Questo, il fariseo, non lo può fare. Ma se non fa questo, come può essere gradita la sua preghiera? In realtà la preghiera non tende ad altro se non a far sì che sia rivelata al nostro cuore la verità di Dio, cioè che è Padre.

La difficoltà per noi, provati dalla vita, affaticati e oppressi, sta nel fatto che non è così semplice presentarci davanti a Dio in tutta sincerità da peccatori, come fa il pubblicano della parabola. Vorremmo comunque poter esibire qualcosa di buono o rivendicare qualcosa che ci sarebbe dovuto; eppure, così facendo, non conosceremo mai la vera confidenza in Dio. Sembra questa la ragione per la quale Gesù ci invita a fare credito al prossimo per ottenerlo davanti a Dio.

Il movimento della preghiera non è quello di esibire qualcosa per convincere Dio a venire da noi, bensì quello di confidare nella sua offerta di salvezza, nella sua prossimità. Un passo del profeta Isaia lo esprime chiaramente: *“Su chi volgerò lo sguardo? Sull’umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi trema alla mia parola”* (passo, che la versione greca rende con: *“Su chi volgerò lo sguardo? Sull’umile e sul mite...”* (Is 66,2). E non è Gesù colui che di sé dice: *“Venite a me ... e imparate da me, che sono mite e umile di cuore”* (Mt 11,28-29)? Così, se Gesù è l’offerta di salvezza da parte di Dio, non c’è alcun bisogno di esibire alcunché davanti a Dio; di conseguenza, non c’è più alcun bisogno di separarci dai nostri fratelli, perché possiamo godere insieme la salvezza di Dio. Più un uomo si loda e più piccola è l’immagine di Dio che coltiva; più un uomo si distingue e si separa dagli altri, meno conosce la dolcezza che viene dalla salvezza di Dio.